

La Chiesa e il rapporto con il Sud

MARIO DI COSTANZO

CHE I VESCOVI si incontrino periodicamente non è una novità. Ma che a riunirsi siano stavolta i vescovi del Mezzogiorno (e che si riuniscano a Napoli, negli ultimi tempi al centro delle cronache nazionali per le note vicende), questa è una novità che certo richiama l'attenzione. Il tema dell'incontro - «Chiesa nel Sud, Chiese del Sud» - non è uno slogan ma riflette un'idea. L'idea di una comunità cristiana che vive dentro le situazioni, che è vicina alle persone, che sa interpretarne i bisogni e che a questi bisogni vuole dare una risposta cristianamente orientata.

► **SEGUE A PAGINA 47**

Tanto più in un Mezzogiorno oggi più che mai sofferente. Si tratterà, il cardinale Sepe l'ha detto con chiarezza, di un convegno, come si suole dire, «pastorale». La data, 12 e 13 febbraio, non è casuale. Siamo a vent'anni esatti dalla pubblicazione di quel documento intitolato «Chiesa italiana e Mezzogiorno, sviluppo nella solidarietà» che ebbe una forte ricaduta sul versante non solo ecclesiale ma anche civile. Tra l'altro, un documento nel quale, come qualcuno ha ricordato, la stessa questione meridionale apparve come una questione - anche, non solo - morale. Un documento del quale oggi appare urgente una rilettura in un contesto storico-politico nuovo, nel quale sembra del tutto assente un'idea forte sul rilancio del Sud. Un Sud dal quale i giovani migliori fuggono con una emorragia inarrestabile di intelligenze e di entusiasmi condannandolo ad un progressivo impoverimento

umano ed economico. Scorrendo i

temi delle relazioni si può intuire che la riflessione si svilupperà su due direttrici. La prima è quella della formazione delle coscienze perché è in questo senso che storicamente si indirizza «la sollecitudine e la responsabilità delle Chiese». La seconda è nella stretta connessione che passa tra «coscienza religiosa e coscienza civile». Questo è, in estrema sintesi, il tema della cittadinanza che è - dovrebbe essere - l'atteggiamento proprio di cristiani protagonisti delle loro città nell'esercizio dei diritti-doveri del cittadino, ivi compreso quello della partecipazione alla vita della comunità civile.

Nel linguaggio politico sono diffuse parole come stato sociale, bene comune, sussidiarietà. Pochi però, anche chi di questi termini fa ampio uso, sanno che si tratta dei cardini del pensiero sociale della Chiesa, quel pensiero che Giovanni Paolo II definì «fondamento insostituibile dell'impegno politico del cristiano» perché le strutture sociali siano, o tornino ad essere, rispettose dei valori etici e della dignità delle persone.

Questo non è un discorso teorico. In altri termini: quando si parla di famiglia, perché non dire anche una parola competente sul taglio degli assegni familiari? O sulla carenza di asili nido che al Sud sono perennemente deficitari? Quando si parla di persona (che non è un'entità astratta perché ogni persona ha un nome e un cognome), perché non dire una parola sul tasso di disoccupazione o sul lavoro sommerso che mortifica la dignità delle persone in particolare nel Mezzogiorno? E quando si parla di lavoro, perché non dire una parola su quell'autentico scandalo che sono le mor-

ti con farisaico eufemismo definite «bianche» e che non di rado dipendono dall'inosservanza delle norme sulla sicurezza cioè da una illegalità diffusa nelle nostre regioni? Quando si parla di giovani, perché non dire una parola sulla gestione delle discoteche? O sulla mancanza di luoghi di sana aggregazione?

Si tratta, come si vede, di temi politici che interpellano il laicato cattolico. D'altro canto lo ha raccomandato di recente anche Benedet-

to XVI: «Occorre oggi ricominciare daccapo ad accumulare idee, cultura, progetti, ma anche a sperimentare esperienze perché i cattolici siano ancora in grado di dare il loro contributo alla vita del Paese». E neppure questa è una novità, visto che molti anni prima già Paolo VI aveva scritto: «Compito primario e immediato dei laici è il mondo vasto e complicato della politica» cioè del servizio alla città. Queste parole non contraddicono affatto l'ormai acquisita distinzione tra ambito religioso e ambito politico chiaramente enunciata dal Concilio. Semplicemente, come fu detto nella Settimana sociale del 2007, «è giunto il momento che i cattolici rappresentino, con garbo ma con forza, che il futuro del nostro Paese non potrà prescindere dalla loro presenza costitutiva e dal loro apporto irrinunciabile». Il che, ovviamente, non ha nulla a che vedere con logiche di schieramento partitico ma riflette un'idea alta della politica che, forse (forse?), oggi sembra un po' smarrita.

Mario Di Costanzo